

Morlacchi Spettacolo

diretta da Giovanni Falaschi e Alessandro Tinterri

Testi²

Morlacchi Editore

Morlacchi Spettacolo

collana diretta da GIOVANNI FALASCHI e ALESSANDRO TINTERRI

Testi
Saggi
Materiali

COMITATO SCIENTIFICO

Sandro Bernardi (Università di Firenze), Masolino d'Amico (Università di Roma), Guido Davico Bonino (Università di Torino), Françoise Decroisette (Università di Parigi), Hermann Dorowin (Università di Perugia), Siro Ferrone (Università di Firenze), Maria João Oliveira Carvalho de Almeida (Università di Lisbona), Franco Vazzoler (Università di Genova)

Letizia Russo

Ivan

Il Maestro e Margherita

Prefazione di Fausto Malcovati

Morlacchi Editore

A mia madre, sorgente e ali

Si ringrazia il Teatro Stabile dell'Umbria per il contributo alla pubblicazione.



Prima edizione: 2018

Ristampe 1.
2.
3.

ISBN: 978-88-9392-032-2

© 2018 copyright by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

editore@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

Indice

<i>Prefazione</i>	9
Ivan	15
Il Maestro e Margherita	49

Prefazione

A questo servono i classici: a non smettere mai di interrogarci su chi siamo, dove viviamo, cosa vogliamo. I testi parlano. Bisogna saperli leggere, decifrare. Bisogna strappare dalle pagine scritte secoli fa le risposte che oggi ci servono, ci premono, ci incalzano. E la risposta si trova, basta saperla cercare. Andare a fondo, superare la crosta del tempo, scandagliare il materiale di strato in strato. Chiedete e vi sarà dato. Così fa Letizia Russo. Sorprende, spiazza, inquieta, lascia interdetti, coglie il punto: e noi diventiamo, senza accorgercene, contemporanei di Dostoevskij o Bulgakov. Letizia Russo usa il teatro: il luogo privilegiato della parola detta, esplicitata, diretta, il luogo del contatto immediato tra chi scrive e chi ascolta. Un corto circuito indispensabile per farci sentire coinvolti fino in fondo.

Ivan

Dai *Fratelli Karamazov* Letizia Russo estrae tre questioni di una lacerante attualità: la perversione, la fede, la responsabilità del nostro agire. Fëdor Karamazov, il patriarca con cui tutti devono fare i conti: marito violento, dissoluto, padre disattento, anaffettivo. I suoi principi: la donna come sfogo sessuale, i figli incidenti di percorso di cui liberarsi al più presto, la “roba” fine ultimo del suo agire. Libidine, avarizia, scetticismo, prepotenza. Che fare con un padre così? Con lui La Russo apre

la sua rilettura dei *Karamazov*. Perché il problema è tutto lì: l'assenza di un centro affettivo che unisca la famiglia. Non c'è nel romanzo una figura materna: c'è solo il buco nero, il grande vuoto di un padre che demolisce ogni possibile legame. La sua perversione è come l'acido: dissolve tutto ciò con cui viene a contatto. Il suo cinismo è agghiacciante. Dio c'è? Non so e non mi riguarda. I figli vogliono la mia roba? Non l'avranno, è mia e me la tengo. "Ivan" si apre con un'esplosione: salta per aria la struttura familiare. E allora ecco la domanda che ci rimbalza addosso: che cos'è la paternità? Che padri siamo noi oggi? Come ci occupiamo dei nostri figli? Che valori trasmettiamo loro? A che e a chi serve la roba che accumuliamo? Poi c'è Ivan, il figlio maggiore. Gli funziona magnificamente il cervello, non il cuore. Di fronte alla domanda a cui tutti dobbiamo rispondere, se il mondo è retto da qualche principio che ci trascende, Ivan risponde: forse. MA. E lui si ferma a questo MA. MA se il mondo permette mostruosità come la violenza sui bambini, chi lo regge è indegno di venerazione. E si ferma lì. Inventa la leggenda del Grande Inquisitore. La Russo ne coglie il nucleo: cos'è la fede? Un'esteriore obbedienza a norme che la chiesa, tutte le chiese, hanno ben strutturato per alleggerirci la coscienza o una ricerca incessante, quotidiana del senso profondo del nostro agire, un porci coraggiosamente in gioco al di là delle norme, scoprire la generosità, la forza di essere diversi da come la gente ci vorrebbe, ritrovare la libertà interiore che ci fa essere autenticamente responsabili. E si arriva alla terza questione. Il diavolo che Ivan incontra in uno degli ultimi capitoli del romanzo non è il diavolo con le corna e il piede caprino a cui per comodità molti credono. Il diavolo, ci dice la Russo, siamo noi. Ce l'abbiamo dentro. Ci dialoghiamo ogni giorno, spesso senza accorgercene. Il diavolo della Russo, con una magnifica forzatura del testo dostoevskiano (ma è in

quella direzione che ci conduce l'autore), è uno snob divertente, scanzonato, ironico: invade la coscienza devastata di Ivan, con indolente insolenza lo accompagna nel cammino che a tutti noi costa una enorme fatica, l'assunzione di responsabilità dei nostri atti. Ed è qui il capolavoro di questa rilettura: attenzione, tutti noi siamo maestri nel trovare giustificazioni, scuse, attenuanti ai nostri comportamenti. Non vogliamo vederne le conseguenze, ci paiono irrilevanti, ci assolviamo da soli, siamo dei maestri nel mettere tranquilla la nostra coscienza. No signori, dice il diavolo blasé di "Ivan", non è così. Troppo comodo. Guardatevi bene dentro: siete sicuri che il vostro agire, il vostro parlare sia così retto, irreprensibile? Guardatevi bene dentro: avete troppo ben sistemato il vostro sottosuolo, perché non vi dia fastidio. E invece è proprio il fastidio che dobbiamo imparare: il fastidio di non fingere, di non raccontarci le cose come ci fa più comodo. Non è colpa nostra, ci diciamo troppo spesso. E invece lo è eccome. Impariamo a domandarcelo. Sarà un grande passo avanti per migliorarci la vita. "Conosci te stesso" dice l'oracolo di Delfi. Letizia Russo, parafrasando Dostoevskij, ce lo ripete. Mai abbastanza.

Maestro e Margherita

Impresa titanica. Dal romanzo di Bulgakov un testo teatrale? Passare senza soluzioni di continuità dalla Gerusalemme di Jeshua e Pilato alla Mosca di Stalin, degli arresti, delle campagne denigratorie contro gli scrittori non allineati? Letizia Russo si è rimboccata le maniche e ce l'ha fatta. Attirata anche dal fatto di trovarsi di fronte a una delle grandi riflessioni etiche sulla nostra epoca, a uno dei più lucidi, coinvolgenti sguardi sul sanguinoso Novecento, sul "secolo breve" da cui l'umanità è uscita con le ossa rotte e l'animo devastato. Tutto si muove intorno a Woland, alias Satana, che arriva nella corrotta, bieca,

infida Mosca degli anni Trenta e si diverte a ribaltare i giochi di potere degli intoccabili burocrati sovietici, a destabilizzare un sistema che crede fermamente nella sua infallibilità, nella sua impunità.

La Russo insegue Woland e il suo seguito nella giostra di perfide invenzioni, di trucchi infernali ai danni dei venali funzionari moscoviti. Ed è questa la prima lezione bulgakoviana: là dove c'è prevaricazione, abuso, arroganza può arrivare anche il segno contrario, E il Maestro, perseguitato, emarginato, umiliato, ottiene da Woland, la liberazione dalla tirannia del mondo letterario al servizio del partito, la pace, la ricompensa al suo soffrire.

Ma c'è un tema che ci riguarda più da vicino: la viltà. Pilato per viltà lascia condannare il saggio vagabondo Jeshua, lo abbandona nelle mani del Sinedrio che vuole la sua morte. La viltà, dice Bulgakov, è il peggiore dei vizi umani. Bel soggetto per un'attualissima meditazione. Lavarsi le mani, non prendere posizione, lasciare che altri decidano. Salvo poi rifiutare le conseguenze della propria indifferenza. Abbiamo preso le distanze dai fatti e i fatti ci travolgono. Sì, ci sono molte forme di viltà, più sottili del macroscopico gesto di Pilato: sono quelle quotidiane, di cui fingiamo di non accorgerci, che si insinuano sotto pelle, si depositano, creano una scorza che ci rende insensibili. C'è un'altra parola chiave che si fa strada nei discorsi di Pilato con il vagabondo Jeshua: la verità. Che cos'è la verità? Pilato vuole saperlo subito. Invece è una domanda che rimane aperta, che rimbalza di secolo in secolo, di millennio in millennio. E ogni volta c'è una risposta che non soddisfa. L'angoscia da cui sgorga sembra non placarsi, non sciogliersi mai. Domanda che Letizia Russo mette in primo piano, ma sa che deve lasciarla sospesa, come sospeso rimane il destino di Pilato. La verità come meta del cammino umano, come somma utopia che l'u-

mile Jeshua prospetta al potente Pilato: “Ogni potere è violenza sull’uomo. Verrà un tempo in cui non ci saranno né poteri, né Cesari, né alcun’altra autorità. L’uomo giungerà nel regno della verità e della giustizia, dove non occorrerà alcun potere”. Margherita, nelle mani della Russo, diventa personaggio di modernità sconvolgente, ancor più che in Bulgakov: determinata, concreta, sicura, coraggiosa, generosa, appassionata, perde quell’ombra di signora per bene che ha nel romanzo. Lei e Woland trionfano nella versione teatrale: lei perché ottiene con una determinazione sconosciuta a tutti gli altri personaggi la liberazione del Maestro e il recupero del romanzo (“i manoscritti non bruciano” dice Woland: memento triste per i tanti manoscritti scomparsi nelle purghe staliniane), Woland perché è sua la conclusione del romanzo, sue le ultime parole su cui non possiamo non riflettere. Sono rivolte a un Lui di cui in fondo Woland è emissario. Parla di rivolta (“È mia la rivolta”: lo dice infatti il primo grande ribelle biblico), ma anche di amore: “Guarda gli uomini che rifiutano i tuoi premi. Guardali. Scelgono. Liberi. Nonostante te. E à mali, se puoi. Come li amo io”. C’è qui, nella Russo, l’ombra del Grande Inquisitore, altra ipostasi di Satana, che dice di amare gli uomini più di Cristo, c’è qui una sorta di sfida a Dio sul territorio dell’amore. Bulgakov non dice così, ma è quello che traspare da tutto il romanzo. Woland ama gli uomini, punisce i perversi, salva i puri, gli onesti. È a lui che vengono affidati il Maestro e Margherita: Dio non li prende con sé nella luce, li lascia nella pace, ossia nelle mani di Woland. Mani benefiche, dunque. Non a caso l’epigrafe scelta da Bulgakov viene da Goethe: “Io sono una parte di quella forza che vuole costantemente il Male e opera costantemente il Bene”.

Fausto Malcovati

Letizia Russo

Ivan

(Da *I fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij)

PERSONAGGI

IVAN KARAMAZOV

Prima rappresentazione assoluta: Bergamo, Teatro Donizetti, 14 febbraio 2017, regia di Serena Sinigaglia, con Fausto Russo Alesi, consulenza Fausto Malcovati, scene Stefano Zullo, luci e suoni Roberta Faiolo, assistente alla regia Giulia Sarah Gibbon, coproduzione ATIR Teatro Ringhiera – Teatro Sociale / Donizetti di Bergamo.

IVAN Ancora ti chiedo *mi*
chiedo.
Che cos'è questa famiglia Karamazov.
La mia famiglia.
Che cosa ha fatto per meritare tutta insieme una fama
così grande?
Questa famiglia
la mia
è fatta di una materia che riguarda tutti. Tutti quelli che
al contrario di me
sono vivi
e tutti quelli che come me
sono già morti
e riguarda certo
prima di tutto me
che sono morto ovvero non vivo più.
Se non in questa domanda
da ripetere in eterno
come punizione
e come cura:
che cosa è
questa famiglia –
I Karamazov?

Il padre. *Mio* padre. Uno dei padri del nostro tempo.
Un vecchio infelice. Guasto come i pochi denti che ha.
Un padre di famiglia tre figli due mogli morte che
vive solo di cinismo. E libido. Gli occhi della sua anima
vedono solo quello che ha un corpo. Il cielo non lo sa

neanche pensare. Però vive. Brucia consuma. E questo insegna ai suoi figli. Senza essergli mai, neanche per un'ora di seguito, padre davvero. Li fa venire alla luce. Li dimentica subito dopo. Mio padre è una storiaccia con una sola morale: *Après moi* il diluvio. Bruci pure la casa e il mondo e l'universo. Purché *io* stia bene. È la più completa e ostile separazione dalla comunità umana.

Ivan si trasforma in suo padre.

Ivan.

Ivan! Pulisciti quel disprezzo dalla bocca. Te lo leggo in faccia. "Alcolizzato di merda" c'è scritto. Ti faccio schifo, Ivan? Un goccio di cognac ancora. Dai. Versa. Guarda che occhi belli ci ha il tuo fratellino invece. Guarda. Gli brillano, a lui. Levati il disprezzo dalla bocca ho detto. Tu invece Alëša piglia tutto l'amore che ci hai per tuo fratello e buttalo nel cesso. La fregna se lo merita. Non lui. Un altro goccio. Dai. Aaah. Quant'è buono.

Va bene, adesso *question time*: Che fa Dio, esiste oppure no? Dico sul serio! Che vi credete che non lo so: in Russia i pisellini novelli come voi questo fanno: si scassano la cèrvica sui problemi eterni. Dai passerotti, su. Dio esiste oppure no?

Ivan? No.

Alëša? Sì.

Mh.

Va beh e l'immortalità, Ivan? Esiste? Una qualunque, pure microba.

No.